

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

La «nuova brezza» di George Bush

di Manlio Contri

Cessato il suono delle fanfare e lo sventolio delle bandiere sulla Pennsylvania Avenue, partito Reagan per la California, George Bush, 41° presidente degli Stati Uniti, si è posto al suo tavolo di lavoro alla Casa Bianca.

Gli occhi dell'America e del Mondo sono puntati sul Capo di una delle due massime potenze mondiali e tutti si domandano cosa farà Bush ora che è uscito dall'ombra di Reagan. E' un interrogativo che i discorsi e i programmi della campagna elettorale non sono certo serviti a chiarire. Le parole e le promesse pronunciate e amplificate dagli altoparlanti nei comizi e dai televisori nei dibattiti



Bush al lavoro alla Casa Bianca.

con Dukakis non sono stati sufficienti a far ben capire la sua politica. Solo i primi atti dal tavolo di governo potranno delineare quale sarà la reale linea del nuovo Presidente. Si era parlato di continuità della politica reaganiana di cui Bush era stato fedele esecutore, ma già spuntano le novità.

Bush nei suoi primi discorsi da Presidente ha posto l'accento su una «nuova brezza» che guiderà la sua politica. Quindi niente continuità. Prime anticipazioni: niente scudo spaziale, creatura preferita di Reagan, cautela con Gorbaciov, richiamo agli europei sugli obblighi verso la Nato, attenzione all'Estremo Oriente.

Qualche indicazione più precisa Bush l'ha data nel discorso che ha pronunciato davanti al Congresso subito dopo il giuramento. Non si è trattato dell'enunciazione del programma di governo che dovrà rivolgere in febbraio alle Camere, ma in un certo senso di una anticipazione. Qualcuno l'ha definito un biglietto da visita per segnalare le novità.

Bush ha rivolto anzitutto un ringraziamento a Reagan «per tutte le cose meravigliose che ha fatto per l'America. Viviamo in un'epoca di pace e prosperità, ma noi possiamo renderla migliore. Soffia una nuova brezza ed è nato un mondo rinfrancato dalla libertà». I giornalisti noteranno che nel corso del suo discorso Bush ha usato ben quattordici volte la parola «nuovo». «Una Nazione rinfrancata dalla libertà è pronta ad andare avanti: ci sono nuovi spazi da rinfrancare».

«L'America non è mai completamente se stessa se non quando porta avanti un disegno moralmente elevato. Noi abbiamo oggi un tale disegno: dare alla Nazione un viso più amabile e al mondo un aspetto più dolce».

Poi un accenno alla politica interna. «Amici abbiamo del lavoro davanti a noi. Ci sono senza-tetto, bambini che non hanno né amore né vita normale, c'è la droga, ci sono i quartieri poveri, il crimine da vincere, ragazze madri da aiutare. Purtroppo le nostre finanze non sono in buone condizioni». Primo richiamo all'eredità negativa raccolta da Reagan. Si tratta di ben 138 miliardi di dollari di deficit federale. Una cifra astronomica. «La nostra volontà è più grande del nostro portafoglio. Ed è di volontà che noi abbiamo bisogno. Faremo la cosa più saggia di tutte. Ci rivolgeremo verso la sola risorsa che aumenta in tempi di necessità: la bontà e il coraggio del popolo americano. Parlo di un nuovo impegno verso gli altri, un nuovo attivismo volontario». Forse una allusione a nuove tasse escluse durante la campagna elettorale.

Rapporti con il Congresso, accenni alla difficile convivenza tra una presidenza repubblicana e una camera democratica. «Abbiamo anche bisogno di nuove relazioni tra il potere esecutivo e il Congresso. Abbiamo bisogno di compromessi là dove ci sono stati dissensi, armonia invece di discordia. I nostri partiti sono stati troppo spesso radicalmente opposti. Un vento nuovo soffia e l'antico

spirito di cooperazione tra i partiti deve rinascere». Un passo di discorso questo nel quale gli osservatori hanno visto un richiamo alla guerra del Vietnam e alle gravi divisioni interne che provocò, un tema questo al quale nessun Presidente aveva accennato in un discorso di insediamento.

E veniamo alla politica estera. «Al mondo offriamo un nuovo impegno e rinnoviamo una promessa: resteremo forti per difendere la pace, ma la mano tesa si può trasformare con ramarico in un pugno chiuso che può essere utilizzato con grande efficacia».

Un riferimento agli ostaggi americani detenuti ancora dall'Iran.

«Pur mantenendo fermamente le nostre alleanze e le nostre amicizie continueremo il nuovo avvicinamento con l'Unione Sovietica nel rispetto della nostra sicurezza e del progresso. Si potrebbe dire che le nostre nuove relazioni (con l'Unione Sovietica) riflettano in parte il trionfo della speranza e della fermezza sull'esperienza passata. La speranza è cosa buona, ma lo sono anche la fermezza e la vigilanza».

Conclusione del discorso. «Non manco di fiducia nell'avvenire. Non temo ciò che mi attende. I nostri problemi sono grandi ma il nostro cuore lo è ancora di più».

Un discorso accolto favorevolmente sia dalla folla ammassata ai piedi del Campidoglio, sia dai commentatori dei network sia dai giornali, anche liberal-democratici, quindi di opposizione, come il «Washington Post».

Parole quelle di Bush che gli hanno consentito una buona partenza. Certo. Ma ora tutti lo attendono al varco dei fatti.

E il primo fatto è stato l'approccio con la stampa il 27 gennaio, nel quale sono stati passati in rassegna problemi di politica estera e in primo luogo i rapporti con l'Unione Sovietica.

Qualcuno ha trovato strano che Bush compia il suo primo viaggio all'estero in Cina anziché a Mosca. Ma è stato chiarito che si tratta di una pura coincidenza. Bush deve recarsi a Tokio ai funerali dell'Imperatore Hiro Hito. Non si tratta perciò di cominciare a giocare la carta cinese, anche se Bush intrattiene strette relazioni con Den Xiao Ping, essendo stato rappresentante degli Stati Uniti a Pechino.

Quanto all'Urss la parola d'ordine è: prudenza. E il Presidente ha fatto capire che intende prendere tempo prima di riallacciare il colloquio con Mosca. Prenderà tempo, anzi, in genere, anche per altre grandi iniziative politiche internazionali riservandosi un accurato studio dei vari «dossier». Nessun infatuamente dunque per Gorbaciov, ma nemmeno che Bush intenda prendersela comoda per il miglioramento delle relazioni con l'Unione Sovietica. Ha già avuto una lunga conversazione telefonica con il leader del Cremlino ed ha affermato di voler prendere l'offensiva per far avanzare le relazioni sovietico-americane e non rimanere sulla difensiva contentandosi di reagire alle iniziative provenienti da Mosca.

Infine l'Europa. Tutto è ancora inespresso circa i rapporti con l'Europa Comunitaria. Per quanto riguarda gli alleati europei della Nato, Bush ha già fatto dire al suo ministro della difesa Tower, al suo esordio, che i missili nucleari a corto raggio vanno ammodernati al più presto.

Ma il quadro generale della politica di Bush è ancora incompleto e saranno le prossime settimane e i prossimi mesi a rivelarlo, una volta che il nuovo Presidente si sarà calato nella realtà.

Per ora siamo non alla liquidazione pura e semplice del reaganismo, ma alla «novità nella continuità».

Manlio Contri



Il giuramento di George Bush come 41° Presidente degli Stati Uniti.

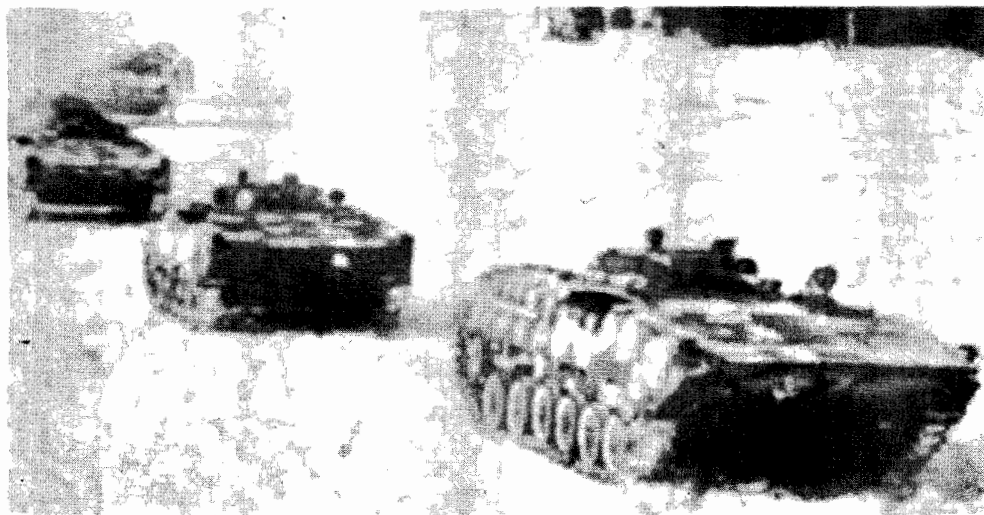
Le armi in Europa secondo Mosca

Il Comitato dei Ministri della Difesa dei sette paesi membri del patto di Varsavia ha pubblicato per la prima volta un quadro relativamente dettagliato delle forze del Patto e del rapporto di forze tra Patto di Varsavia e Nato in Europa e nei mari interessati. Questo inventario permette a Mosca di affermare che esiste una «parità approssimativa» tra le due alleanze, ma esso differisce in numerosi punti dalla valutazione pubblicata in novembre dalla Nato.

Il documento si compone di sei tabelle differenti che enumerano, per esempio, gli effettivi di ciascun paese non soltanto per le tre armi principali, ma anche per i settori dell'informazione, dei comandi e della difesa civile, con valutazioni (ma senza cifre) della loro corrispondenza negli eserciti dell'Alleanza Atlantica. Le cifre si riferiscono al 1° luglio 1988 e devono essere confrontate con l'analogo conteggio pubblicato alla fine del novembre 1988 dalla Nato e riferito

al 1° gennaio 1988, un conteggio che l'agenzia Tass qualifica nuovamente come «tendenzioso» perché basato su un «approccio selettivo». In realtà è chiaro che le due alleanze non parlano sempre della stessa cosa. Per ciò che riguarda per esempio le armi anticarro, di cui dispongono gli eserciti dell'Est la differenza tra la stima della Nato e quella del Patto di Varsavia varia da 1 a 4 e da 1 a 2 per il numero di elicotteri degli eserciti occidentali.

Come regola generale ciascuno dei due campi ha avuto la tendenza a sovrastimare la potenza dell'altro, ma non sempre: così l'Est attribuisce all'Occidente un numero doppio di carri armati (più di 30 mila contro 16 mila) ma la Nato era ancora al di sotto della realtà per ciò che concerne la superiorità del patto di Varsavia in fatto di mezzi blindati: questo non ne ha 51.500 come era ammesso dall'Ovest ma circa 60.000 e il numero dei carri sovietici è superiore di



Mezzi corazzati sovietici in esercitazione.

STATO DELLE FORZE IN EUROPA SECONDO LE DUE ALLEANZE

	PATTO DI VARSAVIA		ALLEANZA ATLANTICA	
	Secondo la Nato	Secondo Mosca	Secondo Mosca	Secondo la Nato
Effettivi totali		3.573.100	3.660.200	
di cui URSS		2.458.000		
Stati Uniti			593.000	
Francia			442.500	
Rep. Fed. Ted.			495.000	
Carri Armati	51.500	59.470	30.690	16.364
di cui Urss	37.000	41.480		
Stati Uniti			6.980	1.800
Missili anticarro	44.200	11.465	18.070	18.240
di cui Urss	36.500	8.840		
Stati Uniti			4.940	3.300
Mezzi per truppe blindate	93.400	70.330	46.900	40.814
di cui Urss	64.000	45.000		
Stati Uniti			7.590	6.550
Aerei da combattimento	8.250	7.876	7.130	4.077
di cui Urss	6.050	5.955		
Stati Uniti			1.960	800
Elicotteri	3.700	2.785	5.270	2.519
di cui Urss	2.850	2.200		
Stati Uniti			2.180	700
Missili tattici		1.608	136	
di cui Urss		1.121		
Stati Uniti			36	
Grandi navi di superficie		102	499	
di cui portaerei		2	15	
navi portamissili				
di crociera		23	274	
navi da sbarco		24	84	
Sommergibili		228	200	
di cui nucleari		80	76	

4.000 rispetto a ciò che era creduto.

Mosca conferma ugualmente la sua enorme superiorità nel settore dei missili tattici (inferiori a 500 chilometri di gittata e quindi non rientranti nel trattato Inf sui missili intermedi) e la cui capacità nucleare è riconosciuta. Per sua propria confessione il patto di Varsavia dispone di 1.608 strumenti di questo tipo contro 136 che attribuisce all'Ovest. Si comprende perciò come Mosca abbia potuto annunciare recentemente la riduzione unilaterale di «qualche decina» di questi missili. Cosa questa che non sarà sufficiente per indurre la Nato a rinunciare a modernizzare i suoi missili Lance, come si sta discutendo.

In compenso il conteggio del patto di Varsavia mette l'accento sui settori non contemplati dal documento della Nato, in particolare sulle forze navali, settore nel quale accredita all'Occidente una superiorità che va dal 3.5 a più di 11 contro uno. Si tratta di una valutazione che sarà contestata perché include nelle forze navali americane numerose navi, di cui 9 portaerei, impegnate in un settore che il Patto di Varsavia definisce «spazio marittimo adiacente all'Europa» mentre Washington ha sempre respinto questo tipo di considerazione.

Il «quadro» pubblicato dal Patto di Varsavia ha lo scopo di rilanciare l'argomento già sfruttato dai tempi di Breznev e cioè che esiste tra le due alleanze «una parità approssimativa» la quale «non permette né all'una né all'altra parte di contare su una superiorità militare decisiva». Una maniera per sostenere che allo scopo di difendere questo equilibrio le riduzioni unilaterali annunciate in dicembre sia da Mosca che dalla Repubblica Democratica tedesca e dagli altri membri del patto di Varsavia dovrebbero essere seguite da riduzioni unilaterali corrispondenti dall'altra parte nel quale l'Occidente detiene una superiorità.

Resta da vedere se l'Occidente udrà da questo orecchio, ma anche come le due parti riusciranno a mettersi d'accordo sulle notevoli differenze constatate nelle stime delle rispettive potenze. E' chiaro che ciascuno

non ha messo gli stessi materiali nella stessa categoria e la prima difficoltà che dovrà essere superata nei negoziati sulla stabilità convenzionale che si aprirà a marzo a Vienna sarà quella di pervenire a delle cifre comuni.

Il Patto di Varsavia lascia infatti capire che a questo riguardo sussiste un margine di manovra, indicando nel suo comunicato che «le sue cifre» non sono destinate a essere pienamente utilizzate come dei parametri di partenza per i negoziati.

La Nato si è subito felicitata per la decisione del Patto di Varsavia di pubblicare le cifre sui suoi materiali e le sue forze armate, sottolineando che si tratta della risposta a una analoga iniziativa presa in novembre dall'Alleanza Atlantica. Un portavoce ha tuttavia respinto l'affermazione del patto di Varsavia che esiste una parità approssimativa tra i due blocchi militari in Europa. In ambienti diplomatici di Bruxelles si afferma anzi che si tratta di una operazione di propaganda che non lascia sperare bene per i negoziati sulle armi classiche che devono aprirsi in marzo a Vienna.

Obiettivo della conferenza è di stabilire se esistono differenze tra i due blocchi e di abolirle e di eliminare anzitutto la capacità del Patto di Varsavia di lanciare degli attacchi di sorpresa e in profondità. Dalla conferenza è escluso il negoziato sulle forze navali. Include gli aerei, ma la priorità data all'eliminazione verificabile delle capacità di una offensiva a sorpresa, suppone nello spirito degli occidentali che l'aviazione non sia trattata che in una seconda fase delle trattative che si concentreranno anzitutto sugli effettivi, i carri armati e le artiglierie.

Negli stessi ambienti diplomatici di Bruxelles si è espressa soddisfazione perché i Paesi dell'Est riconoscono «che essi hanno un vantaggio di due a uno per i carri armati e di tre a due per i veicoli blindati per il trasporto di truppe. Per l'artiglieria ha aggiunto un portavoce americano della delegazione della Nato il patto di Varsavia conferma che esso gode di una superiorità in tre tipi di armamenti offensivi.

La Rivoluzione Francese

(La dichiarazione dei Diritti dell'Uomo)

Prof. Anita Garibaldi Jallet

Il 26 agosto 1789, gli Stati Generali di Francia riuniti, per volontà del Re, per la prima volta dal 1614, votano i 17 articoli nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino. Gli Stati Generali sono composti dai deputati dei tre ordini: la Nobiltà, il Clero e il Terzo Stato.

Nella Parigi effervescente di quei giorni brucia il «pamphlet» dell'abate Sieyès: «Qu'est-ce que le Tiers Etat?» Anche se gli ordini sono composti secondo i criteri dettati dalle antiche leggi del Reame, il Terzo Stato rappresenta da solo il 96% del popolo di Francia, l'essenziale della sua ricchezza economica e la maggioranza dei convenuti.

Ma le antiche leggi sono in parte infrante quando il Terzo Stato, determinato a non lasciarsi imporre le decisioni che sarebbero scaturite dal voto espresso per ordini – il quale, assorbite alcune divisioni interne, avrebbe dato, come prestabilito, un costante schieramento di due voti contro uno – si riunisce separatamente, chiedendo che il voto sia personale.

Il Terzo Stato prende il nome di Assemblée Nazionale e giura di non separarsi prima di aver dato al paese una Costituzione. Non cede alle pressioni e infine i tre ordini tornano a riunirsi insieme, ma con un nuovo regolamento che prevede il voto personale. La Rivoluzione nella sua parte più sostanziale, la Rivoluzione che è figlia dell'Illuminismo, è compiuta. I rappresentanti

del popolo si ergono davanti al Re, rispettosi ancora, ma decisi ad imporre una idea nuova, quella della sovranità della Nazione. Da essa scaturirà dopo molte esitazioni e molte Costituzioni, la democrazia rappresentativa, figlia di Locke e di Montesquieu, segretamente nostalgica, con qualche momento di sfogo, del grande sogno: la democrazia popolare, ideale di J. J. Rousseau.

Da questa Assemblée molto più intellettuale, colta, borghese, parigina, almeno nei suoi elementi più attivi, di quanto non fosse l'animo medio della nazione prenderanno forma concreta i principi che sono il lievito dell'era delle Rivoluzioni – il periodo 1780-1850 –: la libertà e l'uguaglianza. Se questa minoranza non avesse preso in mano gli eventi, la Rivoluzione probabilmente si sarebbe fermata lì, perché la cultura delle masse indugiava ancora nel solco della tradizione e, come provavano i «Cahiers de doléances», più obbediente al Clero, alla Monarchia, più rispettosa dell'ordine prestabilito e desiderosa di pace, di quanto ormai non fossero i rappresentanti del popolo riuniti nella sala del Jeu de Paume. Eppure, «l'esprit du siècle» non si era arrestato ai salotti parigini. Attraverso alcuni strati della stessa Nobiltà, del Clero più illuminato, della Borghesia già affermata, alla quale i grandi Ministri del secolo avevano dato l'ordine di arricchiarsi, aveva penetrato la nazione tutta. Un'intensa circolazione di li-

bri e fogli stampati diffondeva le idee nuove. Le mode venivano dall'estero, il gusto per l'arte, la poesia, la musica irradiavano il paese, e tutto questo sullo sfondo di una crisi economica che ne esaltava la carica a favore del cambiamento delle strutture politiche ed economiche e ne valorizzava il cosmopolitismo, necessario per dare spazio al commercio e consentire lo sviluppo dei nuovi mezzi di produzione.

Si sforzarono poi i moderati, tra i quali Alexis de Tocqueville, di far capire che un pugno di intellettuali aveva capovolto le sorti della nazione, e di dimostrare che la Rivoluzione, nei suoi contenuti, si stava realizzando con lente riforme che avrebbero provocato danni molto minori nel tessuto sociale e culturale del paese. Ma se le resistenze erano numerose, i tempi erano maturi: anche la Rivoluzione ha le sue leggi.

In quegli anni, la Francia non sembrava nemmeno al centro del grande vortice rivoluzionario. Dal punto di vista delle idee, la Dichiarazione francese era stata preceduta dalle secolari Carte inglesi, e dalla recente Dichiarazione americana. Quasi nessuno oggi nega più questi antecedenti, anche se agli inizi del secolo furono terreno di conflitto tra Francia e Germania, allorché il tedesco Jellinek rifiutò ogni originalità alla Dichiarazione, vedendola di chiara impronta americana – e questo, in quel contesto storico, sottolineava le sue radici tedesche – mentre il francese Boutmy, fondatore della scuola di Scienze politiche, vi vedeva un'ispirazione puramente francese.

Tutti questi eccessi sono oggi rientrati. Ma indipendentemente dalle forme, rimane che la Dichiarazione non fu praticamente percepita in Italia, mentre la Rivoluzione francese, che è un'altra cosa, vi avrebbe avuto una notevole influenza, anche per aver usato mezzi che non sono quelli dell'influenza puramente culturale.

Se il Risorgimento ha fatto l'Italia moderna come la Rivoluzione ha dato i natali alla Francia contemporanea, la Dichiarazione costituisce il massimo riferimento politico dell'identità nazionale francese, e nulla di simile esiste in Italia. Sicché possiamo sostenere la tesi che si è fatta l'Italia senza che si siano fatti gli Italiani, ma non perché mancasse la magia di un testo, piuttosto

perché nulla consentì che esso scaturisse e fosse recepito dalle coscienze impreparate di un popolo estraneo a se stesso.

Infatti, nessuna delle caratteristiche della Dichiarazione trova eco nella cultura dominante o nella minoranza colta italiana, se non con rare eccezioni che confermano la regola, mentre la classe dirigente nata col Risorgimento si riferirà volentieri al liberalismo inglese, alla Restaurazione moderata, persino all'America, più dissimili dalla realtà locale e dunque portatrici di domande meno insidiose.

Eppure le fonti della Dichiarazione ci fanno intravedere quanto essa meritasse la sua qualifica di «universale», non solo per i principi che conteneva ma per tutto quello che esprimeva e ché non era riducibile alla sola Francia. Non ci sarebbe stata la Dichiarazione senza il pensiero cristiano, senza il diritto naturale delle genti, senza i fisiocratici, senza Locke e, se erano francesi, Montesquieu Rousseau e Voltaire andavano ben oltre le frontiere. Se alcune confraternite, i giansenisti ma anche i massoni, assumevano in Francia caratteristiche particolarmente liberali, erano pur sempre organizzazioni sovranazionali e portavano il peso di altre fedeltà.

Ci fu poi ad infiammare la Francia il contributo in armi e in uomini che essa diede alla rivoluzione delle Colonie americane. Era stata proprio questa una delle cause del deficit delle finanze pubbliche all'origine della convocazione degli Stati Generali. Gli interventi accanto agli insorti americani, tra cui quello del famoso Lafayette, non ebbero un ruolo minore nell'arrivo e nella diffusione in Europa di quelle idee di eguaglianza e di libertà che avevano trovato terreno propizio in un mondo a tutti gli effetti nuovo.

Anche in Gran Bretagna c'era una crisi economica e sociale che lasciava spazio a simpatie per gli insorti d'Oltre Atlantico. In Irlanda ci sono moti di rivolta. Paesi Bassi e Province Unite trovano la forza di sollevarsi contro l'autoritarismo ed anche a Ginevra qualcosa bolle.

Dopo la Rivoluzione francese, la propagazione delle idee nuove sarà meno spontanea: essa raggiungerà l'Europa del Sud e quella dell'Est «à la pointe des baionnet-

tes». Dopo la Restaurazione, saranno invece più genuini i moti degli anni '20, '30 e '48. Nessuno di questi ultimi potrà dirsi strettamente nazionale. Il mondo degli insorti e degli esiliati sarà il luogo maggiore della circolazione delle idee e del cosmopolitismo, come lo saranno del resto le rivoluzioni nazionali, nè mancherà di esserlo anche il nostro Risorgimento: i partecipanti alla spedizione dei Mille ne sono un buon esempio.

Queste Rivoluzioni a catena non devono però portare a credere che ci sia stata identità di vedute, di intenti, e nemmeno di cause, tra i vari moti rivoluzionari. E' ben nota la reazione dei milanesi, per molte ragioni sensibili agli eventi di Francia, raccolta da Pietro Verri alla fine del 1789 nei suoi «Pensieri sulla Rivoluzione accaduta in Francia»: «L'opinione dei Milanesi nello spazio di un mese è cambiata ed un avvenimento, che dapprincipio fu accolto con ammirazione e con giubilo, poco dopo si riguardò con

dileggio e come una pubblica sciagura. Una Nazione che arditamente rompe le sue catene e costringe alla fuga i suoi tiranni compare come la protettrice delle altre preservate col suo esempio da temuti progressi del Dispotismo. Quindi nacque l'applauso e la gioia. Poi le deboli pupille non reggendo alla piena luce, gli animi presero avversione per alcuni inconvenienti accaduti, sebbene inevitabili, qualora un popolo con la propria forza, dalla servitù passi alla libertà. Alcune vittime sacrificate al furor popolare, l'interrompimento del commercio, la temporanea anarchia, quella ubriachezza che ha sempre il popolo nel momento che sente la propria forza dopo un lungo letargo... questi disordini abbagliarono gli uomini volgari e gli disposero a giudicar male d'un avvenimento, del quale prima erano contenti».

Però Verri ha percepito quanto sia importante l'affermarsi del grande cambiamento in Francia, e quale slancio nuovo ciò dia alla Rivoluzione.



MARCHE DES MARSEILLOIS

CHANTÉE SUR DIFFÉRENS THÉÂTRES

Chez Frère Pajou de la Harpe

Musical score for the March of the Marseillais, featuring six staves of music with lyrics in French. The lyrics are:

Allons, en France de la Patrie, et le pour de gloire est...
 ou le salut de la patrie est le salut de la patrie...
 dans les rangs français nous qui en la France...
 que nous fêles nos paysans...
 dans nos rangs...

Ed è significativo che lo scriva prima dell'entrata nella penisola delle truppe di Napoleone: «Io vedo le cose in Francia ridotte ad un segno che non può mancare il premio della libertà... Se il mio vaticinio si verifica, se la Francia acquista una costituzione, la vedremo in pochi anni diventare la nazione più ricca, più forte e più felice d'Europa. Le idee francesi servono di modello agli altri popoli. Sin tanto che i diritti dell'uomo erano stabiliti fra le montagne delle Alpi, fra le paludi dei Paesi Bassi e nell'isola della Gran Bretagna, questi sistemi poca influenza avevano nella moltitudine d'altri Regni. Ora la luce sta riposta nel cuor d'Europa; non può a meno ch'ella non influisca sugli altri governi... Che accadrà dell'Italia? Siamo immaturi e non ancora degni di vivere sotto il regno della virtù. A forza di voler essere furbi siamo al pari dei Greci il rifiuto dell'Europa dopo esserne stati i Maestri. Se non si illumina prima la plebe, s'ella non costringe poi i nobili a piegarsi, una rivoluzione non può da noi cagionare che rapine e saccheggi, rinnovando le sciagure de' Guelfi e Ghibellini».

La spiegazione della scarsa influenza della «Dichiarazione» in Italia sta tutta in questa analisi. Essa infatti esigeva:

– che ci fosse una nazione. Il suo preambolo si richiama alla storia, alla lunga tradizione di libertà, e poi alla lunga alienazione dei diritti naturali del popolo, ma propone anche un'idea nuova in Europa, ben lungi da poter essere recepita dalla nostra cultura: l'idea di felicità, anzi il diritto alla felicità, come meta che i popoli conseguono in comune;

– che ci fossero le condizioni formali, oltre che reali, per l'affermazione della libertà: la proprietà, la sicurezza, il diritto di resistere all'oppressione. Che senso aveva da noi esaltare la proprietà come garanzia della libertà, l'identificazione fra proprietario e cittadino, sulla quale si costruirà certo l'iniquità del censo, iniquità tuttavia molto minore di quella di cui si faceva portatrice fino al '700 l'antica legge dei privilegi?

– che avesse un senso il culto della legge, il sentimento comunemente diffuso della legge come fonte dei doveri e diritti dei cittadini, autori essi stessi, attraverso i loro rappresentanti, di quelle leggi che li costrin-

gono all'obbedienza. La separazione dei poteri, la garanzia dei diritti, hanno bisogno di basi sociali, in particolare di nuovi rapporti di produzione, nei quali lo scambio delle merci, la circolazione del denaro, l'arricchirsi come diritto fondamentale della persona umana, siano protetti: insomma hanno bisogno della società borghese.

Niente di simile in Italia, e dunque una eguale impermeabilità delle masse e dei ceti possidenti ai nuovi valori. Ma evidentemente c'erano in Italia delle zone più permeabili. In alcune regioni, la Lombardia in particolare, la riforma fiscale, il catasto teresiano, consentivano che l'attività economica si sviluppasse rapidamente; la Toscana, oltre a stabilire la libertà del commercio dei grani, aveva decretato l'abolizione della pena di morte. Non dimentichiamo, a questo proposito, il ruolo di Beccaria. Anche a Napoli vi era stata una scossa che tuttavia non era arrivata fino all'abolizione del diritto feudale. Insomma, malgrado le riforme, anche numerose, intervenute negli Stati italiani in quegli anni, rimane vera l'osservazione di Rosario Romeo: «Nell'insieme l'attività riformatrice dei Principi non riuscì ad inserire l'Italia nell'area di accelerata espansione che si era formata nell'Europa occidentale».

La Dichiarazione aveva, infatti, al centro del pensiero che l'animava, un concetto completamente estraneo alla cultura del '700 italiano: l'Uomo, non solo i suoi diritti e doveri ma la sua fondamentale libertà, la sua capacità di resistenza all'oppressione attraverso le garanzie offerte dalla legge e dallo status economico. In una società di caste e di privilegi, che senso poteva avere l'individualismo? Era logico che in Italia scaturisse prima la Rivoluzione della nazionalità, concepita come metodo per la liberazione ulteriore degli uomini. Rispetto alla Rivoluzione francese, il Risorgimento è una rivoluzione a rovescio, ed è proprio questo che ha reso in Italia più lento il cammino verso la democrazia.

Prof. Anita Garibaldi Jallet

(Università di Bordeaux
L.U.I.S.S. - Roma)

(Relazione tenuta a Roma presso la Fondazione Europea Dragan il 12 gennaio 1989).

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e l'Italia

Prof. Francesca Edoarda Sofia

«Non i *supposti diritti naturali*, ma il vantaggio pubblico si è l'unica norma del sovrano: ella determina nel tempo stesso l'estensione e il limite del suo potere». Chi nel 1814 scriveva queste linee di fuoco non era un reazionario, né propriamente un «austriacante». Era invece il giacobino Melchiorre Gioia, il vincitore nel 1796 del concorso bandito dal governo provvisorio della Lombardia sul tema «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia», il «principe degli economisti», che Silvio Pellico conoscerà nel duro carcere austriaco dello Spielberg. Insomma, un «uomo nuovo» a tutti gli effetti, e un rivoluzionario.

Sarebbe pertanto ingenuo giustificare questa negazione dei principi ontologici ispiratori della tavola delle leggi del 1789 unicamente con la proverbiale *verve* polemica che aveva condotto Gioia a scontrarsi con tutti i regimi politici succedutisi in Lombardia a partire dal 1796. Più opportuno invece è ricollegarla all'itinerario contorto che la dichiarazione dei diritti dell'uomo aveva percorso nella cultura italiana, venendosi ad inserire in dibattiti politici parecchio più antichi della rivoluzione del 1789. Quelli per intenderci dei limiti esterni ad un potere che nell'Italia del Settecento – al contrario della Francia di Luigi XVI – aveva assunto una fisionomia decisamente illuminata, dunque riformatrice. Basterebbe infatti riprendere uno dei testi più significativi dell'illuminismo lombardo, il *Vero dispotismo* di Giuseppe Gorani, per accorgersi che questa rivendicazione di diritti imprescrittibili dell'individuo non fosse un tema nuovo nella cultura italiana: libertà, sicurezza della persona e affermazione della proprietà borghese sono i compiti che Gorani affida all'opera riformatrice del sovrano,

quel despota «capace di scatenare la natura», come lo qualificava Pietro Verri, il *maître à penser* della cultura ambrosiana.

Ma l'accordo tra il principe e gli intellettuali s'era presto frantumato proprio in merito all'interpretazione da dare al «libro bianco» della natura: fino a che punto infatti poteva inoltrarsi l'opera di svecchiamento sociale del sovrano? La rivendicazione dei diritti dell'uomo in questo contesto serviva da freno, più che da stimolo alle riforme.

Valeva a stabilizzare le prime acquisizioni raggiunte in termini di modernizzazione agricola e sociale piuttosto che a suscitare velleità eversive degli assetti esistenti. «Libertà, eguaglianza, difesa della proprietà», il motto del club politico fondato nel 1796 a Milano al seguito dell'avanzata delle armate francesi, acquista pertanto il suo reale significato nel confronto col dialogo che Ippolito Nievo inserì nelle *Confessioni di un italiano* a descrivere questa prima esperienza «giacobina»:

«Viva, viva, ma intanto dicono che quei signori del Direttorio siano quasi tutti aristocratici». «Sì, lo erano, figliuola mia, ma li hanno purificati». «Diavolo, come si fa quest'operazione?».

Non si pensi però che questa interpretazione ristrettiva e socialmente conservatrice dei diritti dell'uomo sia una particolarità della Lombardia. A quei tempi si riscontrava pressoché ovunque opportune riforme avessero già realizzato – o si pensava potessero realizzare – uno Stato «legislativo», volto a raccordare diritti e doveri del principe e dei sudditi in funzione di una nuova articolazione della società civile. Nella nostra penisola ritorna in un'altra area regionale direttamente coinvolta nel moto riformatore asburgico, nella Toscana rinnovata

dal granducato leopoldino. E si ripresenta con le medesime valenze antirivoluzionarie nel pensiero di un autore per allora celebre, anche se oggi noto solo ad una ristrettissima cerchia di addetti al settore. Chi infatti ricorda più il vespaio di opuscoli conservatori, clericali e rivoluzionari suscitato da Nicola Spedalieri, quando si provò nel 1791 a dimostrare il sostanziale accordo tra le verità rivelate e i diritti dell'uomo? Ma Spedalieri, come il riformismo asburgico, attingeva in realtà alle inesauribili fonti della tarda scuola del diritto naturale per attuare un disegno assai poco rivoluzionario: l'adeguamento delle strutture dello Stato Pontificio ai livelli raggiunti dalle vicine monarchie riformatrici, nella speranza di scongiurare proprio il 1789.

Ma allora quali diritti da rivendicare per un'Italia non solo nominalmente rivoluzionaria? Sono, come molti dei nostri «giacobini» affermeranno spesso in polemica con le stesse armate francesi, il diritto di stampa e di libera opinione, e strettamente connesso a questo, il diritto all'istruzione e la libertà di associazione. Unicamente infatti attraverso una capillare *propaganda* del verbo rivoluzionario (e il termine viene coniato allora) i giacobini sarebbero riusciti a superare quel limite di classe che contraddistinse in fondo la lotta politica del triennio, ad attuare insomma il principio della sovranità della nazione. E rispetto a questa esigenza il rigido separatismo applicato in Francia nei rapporti tra Stato e Chiesa, in Italia poteva ricevere diversa attenuazione, originando spesso da particolari visioni di «evangelismo sociale» (anche se la libertà di religione ovunque proclamata permise la prima emancipazione delle minoranze ebraiche e valdesi nella storia italiana).

Certo, non tutta l'Italia era stata interessata con la medesima intensità nel moto riformatore delle monarchie. L'affermazione del diritto di proprietà tra i fondamentali diritti dell'uomo acquistava tutt'altro significato nella realtà sociale del meridione, dove le riforme non erano riuscite neanche a scalfire il predominio dell'estesa proprietà feudale. Ma in merito bisognerebbe ricordarsi anche della critica che Vincenzo Cuoco rivolse alla definizione di quel diritto come formulato dal patriota Mario Pagano.

E' troppo semplice infatti incasellare Cuoco nella categoria dei meccanici ripetitori delle tesi tradizionaliste, farne quasi una

CONSIGLIO D'EUROPA

URGENZA DI UN CONTRATTO DI SOLIDARIETA' NORD-SUD

INCONTRO EUROPA-AFRICA Benin, 30 marzo - 2 aprile 1989

Una importante conferenza alla quale parteciperanno parlamentari, esponenti scientifici, di governi e di organizzazioni internazionali si terrà a Porto Novo - Benin (Africa Occidentale) dal 30 marzo al 2 aprile 1989.

Questa manifestazione intitolata «Sud-Nord: urgenza di un contratto di solidarietà» è organizzata dall'Associazione mondiale di Prospettiva Sociale (AMPS) sotto il patronato di Marcelino Oreja, Segretario Generale del Consiglio d'Europa e di Ida Oumarou, Segretario generale dell'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua).

La Conferenza si terrà al Centro Panafricano di Prospettiva sociale (CPPS) l'antenna africana dell'AMPS, creata per la realizzazione di programmi d'azione su problemi sociali che si pongono a livello mondiale, quali la demografia, l'espansione urbana, la fuga dei cervelli e i problemi dell'ambiente.

Considerata la preoccupazione comune per le relazioni tra i diritti dell'uomo e lo sviluppo, un «forum» sarà dedicato a questo tema durante la Conferenza, che segna un seguito concreto alla Campagna del Consiglio d'Europa sull'interdipendenza e la solidarietà Nord-Sud.

Per maggiori informazioni prendere contatti con: AMPS - Ginevra (Telef. (22) 91.61.87) o con il Segretariato della Campagna Nord-sud al Consiglio d'Europa (Telef. 88.61.49.61).

sorta di Burke italiano. Attraverso quella critica apparentemente angusta all'astrattezza degli immortali principi del 1789, e in particolare del diritto di proprietà, ritorna il tema caro alla fervida stagione dell'illuminismo meridionale: che valore attribuire al possesso della terra in vista della riforma delle strutture statuali?

Cuoco era tutt'altro che miope. Sapeva solo che affermare la proprietà individuale come appendice del diritto all'autoperfezionamento dei singoli non sarebbe valso affatto a modificare le anchilosate strutture economiche meridionali. E non valeva neppure approntare gli strumenti giuridici per la soppressione della feudalità fintanto che non si ponesse mano ad un'opera costruttiva. All'*aequitas civilis*, il fine delle società politiche fatto proprio dal Pagano discepolo di Vico, Cuoco voleva sostituita un'opera incisiva di riforme economiche: «tutto, infatti scriveva, è effetto o cagione di più o meno felice sussistenza». Troppo spesso, anche dopo le tragiche vicende napoletane del 1799, gli avvenimenti confermarono la diagnosi di Cuoco, per non riconoscere l'acutezza di quest'intellettuale ritenuto (chissà perché) un conservatore. Che cos'altro infatti denunciava Cuoco se non un limite costante del liberalismo italiano, vale a dire che la mancata unificazione sociale (accanto a quella politica) avrebbe avvantaggiato non la libertà e la democrazia, ma ancora una volta la reazione?

Fu questa una delle ragioni che spinse Cuoco (e molti altri intellettuali ex-giacobini) ad aderire anima e corpo al regime napoleonico, e a trasformarsi in illuminati funzionari, in un tentativo generoso di iniettare nella precedente esperienza delle mo-

narchie illuminate alcune conquiste rivoluzionarie. Gian Domenico Romagnosi lo esprime con particolare vigore. Non solo tentando di dimostrare come la codificazione civile non fosse altro che un precipitato storico della dichiarazione del 1789, ma soprattutto «inventando» la nozione di diritto amministrativo. Infatti quel potere monarchico non sarebbe dovuto essere più dispotico. Al limite esterno frapposto alla sua attività (il codice civile) bisognava ora aggiungere una garanzia «interna», una normativa caratterizzata dalla reciprocità di diritti ed obblighi tra amministratori ed amministrati, tale dunque da conferire al suddito-cittadino una nuova gamma di diritti soggettivi rivendicabile anche in sede processuale.

Si trattava di una riforma di assai poco momento, se confrontata con la richiesta di partecipazione politica apertasi con l'era delle rivoluzioni. Eppure, fedele nello spirito, se non alla lettera, al duplice appello alla vigilanza dell'uomo e alla coscienza del cittadino lanciato nel 1789.

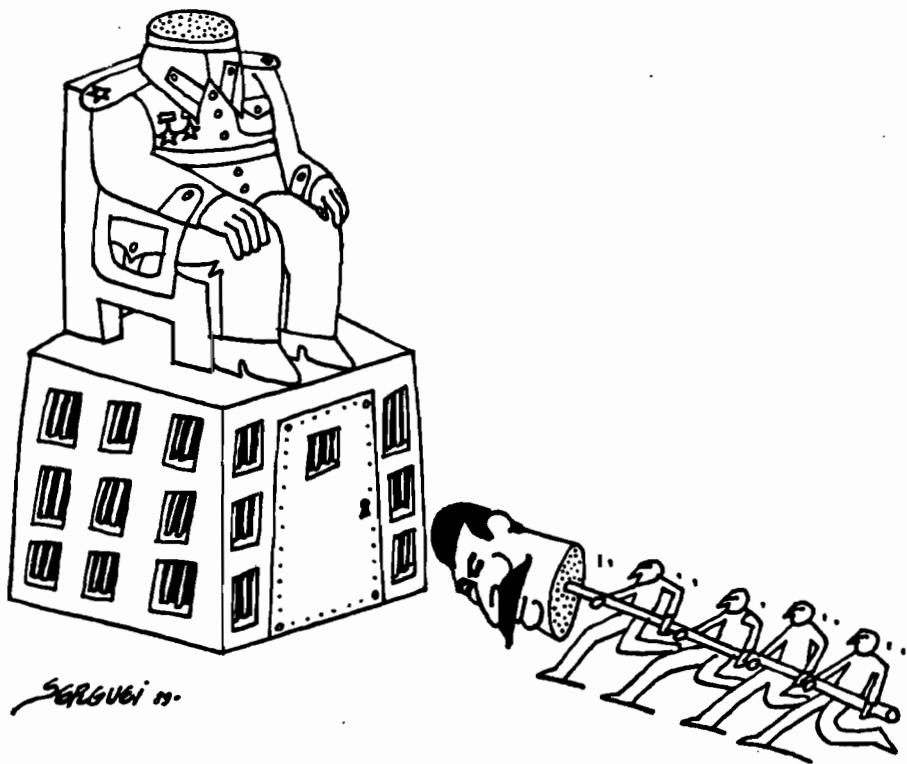
E per molto tempo ancora in Italia fu una strada quasi obbligata. Altrimenti, non si sarebbe fatto altro che passare le leve del potere in mano ai ceti privilegiati «una fazione retrograda sopravvissuta a tutte le glorie di Napoleone». Proprio come successe al democratico Cattaneo nella rivoluzione avara del marzo 1848.

Prof. Edoarda Francesca Sofia

(Università «La Sapienza»)

Relazione tenuta a Roma il 12 gennaio '89 presso la Fondazione Europea Dragan per il Corso di Storia Moderna «Presente, passato e futuro dei diritti dell'Uomo».

SOCIETÀ ANTISTALINISTA A MOSCA



(da «Le Monde»)

Il 29 gennaio a Mosca nella grande sala della Casa della Cultura dell'Istituto dell'Aviazione si è tenuto il Congresso istitutivo della società antistaliniana Memorial, primo movimento politico indipendente nella storia dell'Unione Sovietica. Ufficialmente si propone di creare a Mosca non soltanto un monumento alle vittime delle repressioni di massa, ma anche una biblioteca e un centro di ricerche su circa trenta milioni di morti inghiottiti per la maggior parte dai campi di detenzione, i famigerati Goulag. Tra i primi interventi quello di Andrei Sakarov il quale ha affermato, che la storia tragica e atroce dell'Urss ha generato una società della «menzogna» e della «brutalità» alla quale non c'è altro rimedio che la verità e organizzazioni indipendenti come il Memorial. A sua volta il poeta Evtusenko in un lungo poema ha ricordato tutte le vittime di Stalin dai tartari della Crimea, alla vecchia guardia bolscevica, ai milioni di contadini massacrati, alla Cecoslovacchia invasa, concludendo, «la Perestroika è la nostra ultima speranza».

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

INIZIA IL SEMESTRE SPAGNOLO

1° gennaio – Bruxelles – La Spagna assume la guida semestrale della comunità al posto della Grecia. Il prossimo semestre sarà della Francia.

I MESSAGGI DI CAPODANNO DI REAGAN E GORBACIOV

1° gennaio – Washington – Toni distensivi nei messaggi di Capodanno dei leader delle sue massime potenze mondiali. Entrambi hanno posto in rilievo il miglioramento delle relazioni fra Stati Uniti e Unione sovietica, anche se restano profonde divergenze. Sottolineato pure l'inizio dell'applicazione del Trattato Inf per la eliminazione delle armi nucleari intermedie in Europa e i progressi compiuti in materia di conflitti regionali in Afganistan, Africa Australe, Golfo persico.

DUELLO AEREO TRA AMERICANI E LIBICI SUL MEDITERRANEO

4 gennaio – Washington – Due Mig 23 libici avvicinati in maniera giudicata pericolosa alla portaerei americana «Kennedy» che incrociava a sud di Creta sono stati abbattuti da due caccia F 14 Tomcat statunitensi nel corso di un breve duello aereo. A Washington viene subito precisato che l'incidente non ha alcuna correlazione con il contrasto sull'impianto chimico libico di Rabta nel quale verrebbero prodotti armi chimiche. I libici per bocca di Gheddafi minacciano rappresaglie e annunciano una richiesta di convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per discutere il caso. Preoccupazione in tutte le diplomazie internazionali.

**Migliorate
relazioni
tra URSS
e USA**

**Preoccupazione
nel mondo**

FORZE ARMATE SOVIETICHE LASCERANNO L'UNGHERIA

10 gennaio – Budapest – Il Segretario del Partito comunista ungherese Grosz in un'intervista ha dichiarato che un contingente di truppe sovietiche di stanza nel paese lascerà tra breve il paese. In Ungheria ci sono 62 mila soldati sovietici. Circa un quarto dovrebbero partire. Vi si trovavano dal 1956 quando vi entrarono per soffocare la rivolta popolare.

UN NORVEGESE ALLA NATO

10 gennaio – Bruxelles – Nuovo presidente del Comitato Militare della Nato è stato eletto il generale norvegese Vigleik Eide. Sorpresa in Italia dove si dava per certo che sarebbe stato nominato l'Ammiraglio Mario Porta, Capo di Stato maggiore della difesa italiana. Eide resterà in carica tre anni. L'elezione è avvenuta ad Evère Quartier generale della Nato da parte dei 14 Capi di stato maggiore dei 14 paesi dell'alleanza.

MULTIPARTITISMO IN UNGHERIA?

11 gennaio – Budapest – Il Parlamento magiaro ha approvato due leggi sulla libertà di associazione e sul diritto di assemblea. La nuova legge autorizza anche la creazione di partiti politici la cui attività e il cui funzionamento saranno disciplinati da un ulteriore regolamento. Potranno presentare candidati, ma non governare da soli. Si tratta di una svolta dopo quarant'anni di partito unico totalitario. Sono una diecina le formazioni, già in parte organizzate che potrebbero chiedere la registrazione. Secondo un sondaggio il 60 per cento degli ungheresi non hanno fiducia nel partito comunista che in caso di libere elezioni perderebbe il primato.

DELORS PRESENTA IN PARLAMENTO IL PROGRAMMA DI GOVERNO

17 gennaio – Strasburgo – Il Presidente della Commissione europea Jacques Delors ha presentato al Parlamento il suo programma per i prossimi quattro anni: la strada è tracciata – ha detto – si tratta ora di seguirla fino alla realizzazione del Mercato Unico del 1992. Bisogna avanzare contemporaneamente su tutti i fronti, quello dell'integrazione economica, dell'armonizzazione fiscale, della ricerca scientifica e della cultura. Delors ha poi insistito sulla dimensione sociale: se è vero che il 1988 è stato dal punto della crescita economica il migliore dell'ultimo decennio e ha visto la creazione di 1,6 milioni di posti di lavoro è anche vero che la disoccupazione rimane un problema gravissimo e che l'integrazione industriale può provocare temporanei disagi. E' necessario perciò proteggere i lavoratori specie quelli delle regioni più arretrate.

**Verso una
svolta storica**

**Tracciata
la strada
fino al 1992**

Ma oltre al Mercato Unico bisogna gettare le basi dell'Europa politica. La cooperazione che purtroppo in politica estera segna il passo potrà estendersi anche ai problemi della difesa nel rispetto degli impegni atlantici. Un'Europa unita e sicura di sè potrà meglio affrontare i rapporti con le altre grandi potenze economiche mondiali, Stati Uniti e Giappone. Ciò non significa, come si teme Oltre Atlantico, che essa si chiuderà in una fortezza, ma sarà un'Europa aperta. A proposito dell'Unione monetaria Delors è stato invece piuttosto vago e anziché della creazione di una Banca Centrale europea ha parlato di un sistema europeo di banche centrali.

Nessun accenno a una moneta comune. Nella stessa seduta ha parlato il ministro degli esteri della Spagna paese cui spetta la presidenza di turno della Comunità.

SHEWARDNADZE: IL MURO DI BERLINO NON SI TOCCA

18 gennaio – Vienna – Rispondendo al discorso pronunciato il giorno precedente dal Segretario di Stato americano Shultz alla Conferenza della CSCE (Sicurezza e Cooperazione in Europa) il Ministro degli Esteri sovietico Shewardnadze ha detto che «il problema del muro di Berlino non va discusso in questa sede e in questo momento». Non ha escluso però che in futuro una discussione in materia ci possa essere. Mosca però non può aprirla ora forse perché la situazione interna sovietica non lo consente.

Schultz che teneva il suo ultimo discorso ufficiale prima dello scambio delle consegne alla Casa Bianca aveva ammonito che l'Europa deve fare ancora i conti con l'eredità della guerra fredda. Ha però elogiato i nuovi margini di liberà in Unione Sovietica e ha incoraggiato l'Ungheria e la Polonia a proseguire sulla strada intrapresa. Ha infine ripetuto che il muro di Berlino deve scomparire. I rappresentanti dei 34 paesi dell'Est e dell'Ovest partecipanti alla conferenza lo hanno applaudito.

**Forse un
giorno
se ne parlerà**

LA SEDE DEL PARLAMENTO DA STRASBURGO A BRUXELLES?

18 gennaio – Strasburgo – Un altro passo verso il trasferimento del Parlamento europeo dalla città alsaziana alla capitale belga. E' stata presentata al voto la mozione del deputato conservatore britannico Derek Prag che autorizza lo svolgimento di speciali sessioni a Bruxelles. L'approvazione non avrà conseguenze giuridiche ma contiene un importante segnale politico e rappresenta una sconfitta per la tesi francese che difende strenuamente Strasburgo. La maggioranza dei deputati riconosce però che l'attuale situazione è insostenibile. Dal 1958 il Parlamento divide i suoi lavori tra Strasburgo dove tiene le sue assemblee plenarie, Lussemburgo dove ha sede il Segretariato e Bruxelles che ospita le commissioni costringendo i 518 deputati faticose trasferte con enorme perdita di tempo. Sono inoltre un migliaio i deputati e 700 le casse di

**Speciali
sessioni nella
capitale belga**

documenti che ogni mese fanno la spola tra le varie città per una spesa annuale di 60 miliardi di lire. A Bruxelles è già cominciata la costruzione di un grande emiciclo per le sedute.

L'URSS RITIREREBBE LE ARMI NUCLEARI TATTICHE IN EUROPA

19 gennaio – Vienna – Alla conferenza Csce (Per la sicurezza e la Cooperazione in Europa) il Ministro degli esteri sovietico Schevardnadze ha annunciato che l'Unione Sovietica ritirerà nei prossimi due anni anche le armi nucleari tattiche dalla Cecoslovacchia, Germania Est e Ungheria. Si tratta di missili ridotti con una gittata massima di 500 chilometri puntati soprattutto sulla Germania. Secondo gli osservatori la mossa sovietica sembra diretta a rendere più arduo il dibattito in seno alla Nato sulla modernizzazione della stessa categoria di armamenti.

CAMBIO DELLA GUARDIA ALLA CASA BIANCA

20 gennaio – Washington – Al Campidoglio di Washington, sede del Congresso, il Presidente eletto americano George Bush ha presentato giuramento sulla Bibbia usata duecento anni fa da George Washington ed è divenuto il 41° Presidente degli Stati Uniti. In un messaggio rivolto all'America e al mondo ha espresso sentimenti di conciliazione e la promessa di un nuovo impegno. Ha aggiunto di non diffidare del futuro e di non temere ciò che verrà perché «i nostri problemi sono grandi ma i nostri cuori lo sono di più, le nostre sfide sono grandi ma la nostra volontà è più grande». Vogliamo una nazione dal volto più gentile e un mondo dal volto più mite. Bush ha poi passato in rassegna i principali problemi mondiali. Agli alleati e amici ha promesso legami sempre più forti. All'Unione sovietica la continuità di questa nuova vicinanza rispettando insieme esigenze di sicurezza e desiderio di progresso. Terminati i riti civili e militari Bush ha raggiunto la Casa Bianca mentre Ronald Reagan partiva per la California.

FREDDEZZA DI BUSH SULLO SCUDO SPAZIALE

27 gennaio – Washington – Nella sua prima conferenza stampa dopo l'insediamento alla Casa Bianca il Presidente americano Bush si è pronunciato con freddezza sullo Scudo spaziale il famoso progetto di Difesa strategica creatura del suo predecessore Ronald Reagan. Alle domande dei giornalisti sulle dichiarazioni del suo Ministro della Difesa Tower che aveva praticamente messo in soffitta il progetto per lo scudo spaziale, Bush non si è pronunciato. «Certo una difesa totale non credo sia possibile» ha detto prendendo in un certo senso le distanze dal progetto. Tower aveva dichiarato che si tratta di una cosa «irrealistica». E Bush ha mostrato di condividere l'opinione del suo ministro.

**Promesse
di nuovi
impegni**

TOWER INSISTE SULLA NECESSITA' DI MISSILI MODERNI PER LA NATO

Cautela verso l'URSS

29 gennaio - Bonn - Al suo esordio in una riunione internazionale Tower nuovo Ministro della difesa di Bush, ha insistito sulla necessità per la Nato di ammodernare a breve scadenza i missili nucleari a corto raggio. Tower che parlava a 170 rappresentanti della Nato a Monaco di Baviera alla conferenza «Wehrkunde» (conferenza informativa sulla difesa) si è scontrato con il collega tedesco Schulz. Questi ha fatto capire che il suo governo non attribuisce all'argomento il carattere di urgenza che gli viene ora dato dagli Stati Uniti. Tower in sostanza ha mostrato di ritenere che l'Unione sovietica per ideologia e potenziale resta l'avversario di sempre. Mosca usa una nuova sottigliezza che se non viene esaminata con realismo e affrontata con abilità può mettere a repentaglio l'unità dell'Alleanza Atlantica. Anche se volessimo concedere a Gorbaciov il beneficio del dubbio non possiamo cullarci in un falso senso di sicurezza perché ancora non sappiamo per quanto e fino a che livello la dirigenza sovietica tollererà i cambiamenti interni.

ABBONAMENTI

	Italia		Paesi extra-europei	
Ordinario		Lire 20.000	Ordinario	\$ 20
Sostenitore		Lire 50.000	Sostenitore	\$ 60
	Altri Paesi europei			
Ordinario		ff. 120	(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari).	
Sostenitore		ff. 250		

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1989.
Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

MOSCOU - 9 Octobre 1944

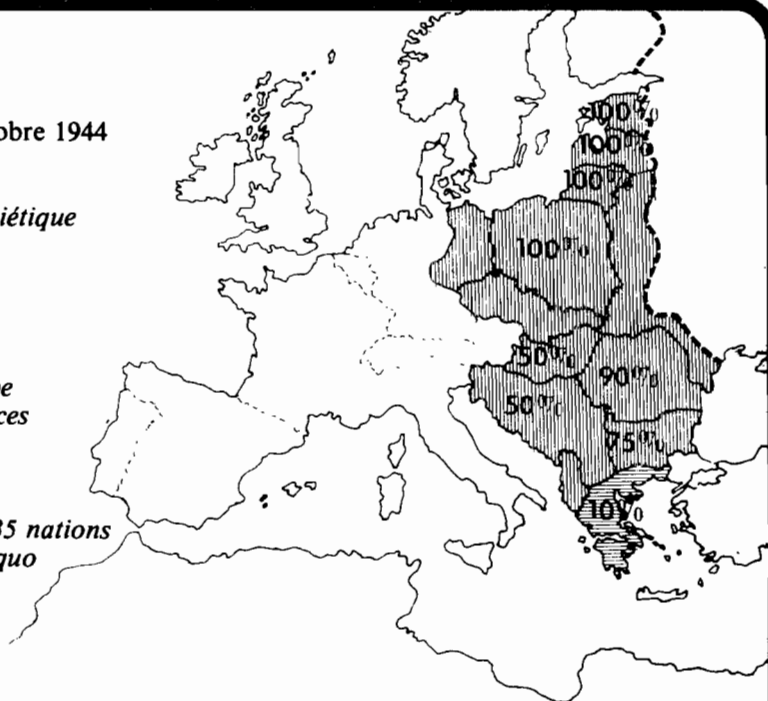
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Manlio Contri: La nuova brezza, di George Bush</i>	1
<i>Le armi in Europa secondo Mosca</i>	4
<i>Anita Garibaldi Jallet: La Rivoluzione francese</i>	7
<i>Francesca E. Sofia: La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e l'Italia</i>	11
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	15



1989

Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 febbraio 1989
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 769.51.73